

## SCAFFALE

### Alison Harvey, il campo e gli studi femministi

MASSIMO FILIPPI

■ I media sono tra i dispositivi più potenti di produzione, riproduzione e naturalizzazione dei generi. Tutti i media, in tutte le loro fasi e in tutte le loro molteplici ramificazioni sociali, politiche, economiche e culturali. È pertanto evidente quanto sia necessaria una lettura critica di questo complesso mondo e delle sue proteiformi modalità di rendere visibili o, al contrario, di oscurare corpi, piaceri, discorsi, storie e soggettività.

**IL VOLUME** di Alison Harvey, *Studi femministi dei media. Il campo e le pratiche*, reso disponibile al pubblico italiano per i tipi di Meltemi (pp. 327, euro 22), grazie al lavoro di curatela di Federica Timeo e a quello di traduzione di Olga Solombrino, ci restituisce un'analisi ampia, ricca e articolata dell'incrocio tra narrazioni mediatiche, genderizzazione e potenzialità di trasformazione latenti dentro gli stessi media. La prospettiva è chiara: «La particolarità di questo libro è proprio quella di porre l'attenzione su quanto gli studi femministi dei media riguardano sia il modo in cui i media sono usati, prodotti e marcati dalle soggettività di genere, sia il potenziale contributo dei media alla creazione di un mondo più giusto e uguale per le persone che sono state escluse dai sistemi egemonici di potere». Più in breve: «Il modo in cui documentiamo e narriamo la storia è una questione politica».

E le questioni politiche, si sa, richiedono scelte di campo precise, poiché «non c'è alcun modo neutrale di creare le storie». La prima scelta di campo dell'autrice è quella di posizionarsi, con lucidità, tra le varie declinazioni del femminismo: Harvey legge la realtà dei media tramite una lente transfemminista intersezionale e decoloniale, una lente diametralmente opposta a quella del postfemminismo neoliberale, secondo cui «le cose stanno migliorando», secondo cui le oppressioni istituzionalizzate di ge-

nerie (e non solo) sarebbero addirittura qualcosa di superato.

La seconda scelta di campo «non è giudicare le rappresentazioni mediatiche come "buone" o "cattive", corrette o inappropriate, ma comprenderne le caratteristiche, il funzionamento, se e come sfidano le norme sociali». E, così, l'occhio si fa più attento: c'è infatti un «lato oscuro della visibilità», poiché, «quando anche fanno la loro apparizione nei media», «donne, persone queer e razzializzate» possono comunque «essere inquadrate e ritratte in modalità limitate e monocordi, caratterizzate in maniera stereotipata o altrimenti semplicistica».

**IL TERZO POSIZIONAMENTO** decisivo è quello di provare, tramite un approccio genealogico e decostruttivo, a sviluppare «un impegno concreto». Il che significa, tra le altre cose, che «il nostro compito non è "dare voce" alle persone oppresse – come se «non avessero mai parlato e la capacità di parlare sia un dono dei privilegiati» –, «ma combattere attivamente la cancellazione, il silenziamento e la marginalizzazione delle (loro) voci». Davvero i media nascondono in loro questa potenzialità emancipativa? Se i libri sono media e se quello di Harvey è un libro, la risposta non può che essere affermativa come affermativa dovrebbe essere la politica che ne consegue.

